N. 4 - APRILE 1992

sped. abb. post. Gr. 3° 70%

dossier europa emigrazione

RIVISTA MENSILE DI INFORMAZIONE E DI DIBATTITO SUI PROBLEMI DELLE MIGRAZIONI

DEE
XVII - 4 - APRILE 1992

sommario

Il desiderio di una formazione aperta 3

DEE Flash, *G. Maffioletti* 4

L'asilo politico in Europa 8

DEE documenti
Orientamenti sulla promozione della lingua italiana all'estero, *M. Silvestrini* 9

Recenti tendenze dell'emigrazione per lavoro in Asia, *M.I. Abella* 13

Sul voto amministrativo agli stranieri in Europa, *P. Ungari* 19

Motivi del soggiorno degli stranieri in Italia, *G. Lucrezio Monticelli, F. Pittau* 21

DEE strumenti: tra libri e riviste, *G. Tassello* 22

Costruire l'Europa 24

Hanno collaborato a questo numero:

M.I. Abella, L. Camerini, G. Lucrezio Monticelli, G. Maffioletti, B. Murer, F. Pittau, M. Silvestrini, G. Tassello, P. Ungari

Chiuso in redazione il 24 aprile 1992

COUP DE CRAYON: DOMINIQUE BOLL

– Che diresti se tua figlia volesse sposare un nero?
– Niente. Non ho figlie.

(da «La Croix», 2 maggio 1991)

DOSSIER EUROPA EMIGRAZIONE

Rivista mensile di documentazione e dibattito sui problemi delle migrazioni,
a cura del CSER (Centro Studi Emigrazione - Roma).
Membro della FSS (Federazione Stampa Scalabriniana) e della FUSIE.
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 16.733 del 18 marzo 1977.
Iscrizione al Registro Nazionale della Stampa 8.10.1982 n. 00389 vol. 4 foglio 705.
Comitato di redazione: S. Guglielmi, G. Maffioletti, A. Negrini, A. Paganoni, A. Perotti, L. Prencipe, G. Rosoli, B. Rossi, L. Taravella, G. Tassello, E. Todisco.
Direzione - Redazione - Amministrazione:
Via Dandolo 58, 00153 Roma - Tel. (06) 58.09.764 - Fax 58.14.651.
Direttore responsabile: G. Tassello.

La responsabilità degli articoli è tutta ed esclusiva dei rispettivi autori: la direzione si assume la responsabilità degli articoli «a cura della redazione» e di quelli non firmati. Tutti gli articoli, tranne quelli contrassegnati da © (copywright), possono essere riprodotti purché accompagnati dal nome dell'autore e dalla menzione «Dossier Europa Emigrazione». Un giustificativo deve essere inviato alla direzione.

Abbonamenti 1992: Italia L. 33.000, estero L. 38.000, sostenitore L. 50.000.
CCP 57 678 005, intestato a: Centro Studi Emigrazione.
Annate disponibili: dal 1977 - L. 20.000 (cad.).
Tip. Città Nuova della PAMOM - Roma - Finito di stampare nel mese di maggio 1992

DEE
4
APRILE 1992

IL DESIDERIO DI UNA FORMAZIONE APERTA

Noi giovani italiani, provenienti e rappresentanti di tutte le zone della Germania ci siamo incontrati a Colonia, dopo aver sperimentato nelle nostre Missioni una ricerca comune e un cammino di crescita nella fede.

È stato per noi un punto di riferimento importante per individuare alcune scelte fondamentali per la vita di ciascuno e delle nostre comunità. Ci siamo sentiti veramente bene insieme, abbiamo vissuto momenti di impegno e di gioia nella conoscenza reciproca. Senza troppa fatica abbiamo raggiunto un buon livello di comunicazione delle nostre esperienze di fede e una sintonia come se ci conoscessimo da sempre!

Non ci siamo incontrati per trovare ricette o per trasformare il Vangelo in commedia, ma per ridirci con semplicità e grande sincerità come Gesù "è la vera risposta, la più completa a tutte le domande che riguardano l'uomo e il suo destino" e che è capace di riempire qualsiasi vuoto della nostra vita. La sua decisione per una causa, il suo dono fino alla morte, la sua chiamata, sono risuonati nella nostra vita e ci hanno dato nuovo coraggio: questa proposta forte e chiara vorremmo fosse sempre al centro delle esperienze che la Missione ci propone.

Abbiamo guardato ai nostri amici che incontriamo a scuola, sul lavoro e nel tempo libero: sono alla ricerca di Dio, anche se non lo sanno e ne hanno una grande sete. Purtroppo non trovano molti giovani disposti ad aiutarli in questo. Ci siamo sentiti provocati. Come possiamo, con i nostri dubbi, con le nostre difficoltà annunciare a loro Gesù Cristo? La fede però si rinforza e cresce solo se la sappiamo annunciare agli altri. Per questo ci sentiamo fortemente chiamati ad una formazione aperta e coraggiosa.

Abbiamo bisogno di adulti che ci facciano incontrare con il Vangelo, che abbiano la pazienza di accompagnarci nella crescita e il coraggio di offrirci esperienze qualificate di formazione e di spiritualità. Ci sentiamo di dover abitare a pieno diritto e con responsabilità le nostre comunità. Chiediamo che ci siano aperti spazi sufficienti per partecipare alla vita della Missione Italiana ed esprimere nostre rappresentanze presso la Chiesa tedesca a tutti i livelli.

Riteniamo importante che le Missioni Italiane continuino a vivere e a offrirci questo servizio. Da giovani cerchiamo contatti e scambi con i giovani delle diocesi tedesche dei territori in cui viviamo. Abbiamo da accogliere i doni che Dio ha dato a loro e crediamo di averne anche noi da offrire.

L'esperienza di questi giorni vorremmo ripeterla, per sostenerci l'un l'altro, per crescere sempre di più e mettere a disposizione della Chiesa e del mondo le energie che Dio ci ha donato.

(Documento finale del Convegno nazionale dei giovani italiani in Germania, Colonia 27-29 marzo 1992)

DEE FLASH

• **Risarcimento danni a favore di immigrati in Francia**. Un tribunale francese ha disposto che il Ministro dell'Interno risarcisca i danni subiti da sei immigrati trattenuti in un hotel in attesa che le autorità decidessero sulla loro espulsione. Alcuni membri del gruppo, cinque uomini haitiani ed una zairese, hanno passato un mese e mezzo al primo piano di un hotel. Tre avevano ottenuto l'asilo politico. Il tribunale ha stabilito un risarcimento di 33 mila franchi, motivando la sentenza con il fatto che gli immigrati avevano subito una seria limitazione alla loro libertà.

• **Flusso senza precedenti di rifugiati in Europa Orientale**. L'Europa Orientale sta per diventare la meta di un'ondata di rifugiati provenienti dalle province dell'ex URSS e nuove misure dovrebbero essere attuate per indurli a rimanere nelle proprie terre. Klaus Feldman, rappresentante dell'ACNUR, ha detto che una missione delle Nazioni Unite si è recata nell'Azerbaigian, Kazakistan e altre repubbliche per vagliare cosa sia possiblie fare per risolvere questo problema.

• **Il 33% della popolazione polacca vuole emigrare**. Secondo un sondaggio, il 33% dei polacchi sarebbero pronti ad andare a vivere all'estero. Stando ai risultati dell'indagine, condotta su un campione di 937 persone, il 62% dei giovani tra i 18 e i 24 anni sarebbero pronti ad emigrare, mentre nel gruppo dei più giovani e dei più anziani questa percentuale è inferiore. In un sondaggio simile effettuato nel gennaio dell'anno scorso, la volontà di emigrare era stata dichiarata dal 17% delle persone. Parallelamente si registra l'aumento dell'indice del pessimismo dei polacchi, dovuto innanzitutto alla profonda recessione e all'alto tasso di disoccupazione.

• **Bande ceche controllano il flusso di migranti clandestini verso la Germania**. Lo ha dichiarato il portavoce della polizia di frontiera ceca che ha già arrestato decine di contrabbandieri che domandano mille dollari a testa per coloro che desiderano attraversare la frontiera del paese. Nel 1991 18.000 clandestini, in gran parte romeni, avevano tentato di entrare illegalmente in Germania. Le bande non si mostrano, tuttavia, interessate ai romeni o ai cittadini della ex URSS, in quanto privi di moneta forte. Secondo la polizia, le bande ceche operano in stretto contatto con organizzazioni criminali di alcuni paesi asiatici, specialmente del Pakistan e del Sud-Est asiatico. Il costo del passaggio verso l'Occidente si aggira sui DM 10.000, incluso il viaggio aereo fino a Praga. Un altro posto del commercio di carne umana è la stazione ferroviaria di Praga dove per DM 5.000 si acquista un passaggio sicuro oltre ai DM 200 per andare in taxi dalla capitale alla frontiera. I camionisti turchi offrono servizi più a buon mercato, dai 100 ai 200 marchi, inclusa la raccomandazione del posto migliore per attraversare la frontiera senza essere scoperti.

• **Dalla Moldavia in Ucraina oltre 5 mila rifugiati**. Centinaia di persone, specie donne e bambini, hanno lasciato o sono in procinto di abbandonare i territori romeni della Moldavia per fuggire alle vessazioni della polizia locale. Si aggiungono così alle migliaia di rifugiati, per lo più ucraini e russi, arrivati nella regione ucraina di Odessa da quando è scoppiato il conflitto. Le difficoltà poste dal flusso dei profughi si sommano alla crisi socio-economica della regione e si temono conflitti interetnici.

• **Jugoslavia: rifugiati. Previsioni pessimistiche nonostante le forze di pace.** Circa 25 mila jugoslavi hanno cercato rifugio in Ungheria a causa della guerra civile. Sono croati o cittadini della repubblica della Bosnia-Erzegovina, fuggiti dalla guerriglia serba e dall'esercito federale. Molti gli interrogativi sul futuro, nonostante la presenza di 14 mila uomini del contingente di pace dell'ONU.

• **Una legge per legalizzare i clandestini in Portogallo**. Il Portogallo tenterà di legalizzare circa 50 mila clandestini provenienti da paesi di lingua portoghese, che risiedono nel paese dal 1986: è quanto prevede un progetto di legge governativo in discussione in Parlamento. La nuova legge giustifica questa legalizzazione con ragioni storiche e culturali. Gli altri immigrati di paesi che non appartengono alla Comunità Europea potranno legalizzare la propria situazione solo dimostrando di possedere mezzi di sussistenza adeguati. Secondo alcune associazioni di immigrati, la nuova normativa provocherà l'espulsione di gran parte dei circa 100 mila stranieri che vivono in Portogallo in situazione illegale.

© Dossier Europa Emigrazione

• **Rinnovo permessi soggiorno e campagna pubblicitaria in Italia**. Entro giugno scadranno 174 mila dei 230 mila permessi di soggiorno concessi con la sanatoria prevista dalla legge Martelli agli immigrati extracomunitari. Secondo i dati forniti dal Ministero per l'Immigrazione e aggiornati al 29 febbraio scorso già il 94% ha avanzato richiesta di rinnovo. Per sollecitare i ritardatari, a metà aprile, è partita una campagna d'informazione avviata dal Ministero per l'Immigrazione, d'intesa con il dipartimento dell'informazione della Presidenza del Consiglio dei Ministri. La campagna, realizzata da un consorzio di agenzie di pubblicità per la comunicazione sociale con la consulenza di tecnici ed esperti dei problemi dell'immigrazione, utilizza spot televisivi e cartelli pubblicitari e il messaggio, a differenza delle precedenti campagne, è in italiano. "Ci rivolgiamo infatti – affermano al dipartimento per l'informazione della Presidenza del Consiglio dei Ministri – solo agli extracomunitari che hanno ottenuto il permesso di soggiorno in base alla sanatoria Martelli e che quindi vivono in italia da circa due anni". La campagna, costata due miliardi, si rivolge anche ai datori di lavoro perchè concedano ai loro dipendenti extracomunitari la certificazione del lavoro svolto. Al Ministero dell'Immigrazione si valuta positivamente l'avvio delle procedure per i rinnovi di soggiorno, un risultato dovuto anche all'introduzione del sistema dell'autocertificazione.

• **Italiani arrestati per immigrazione clandestina di filippini**. Nella zona di confine italo-elvetico vicino a Drezzo (Como), agenti dell'ufficio stranieri della questura di Milano hanno arrestato sei italiani mentre stavano introducendo clandestinamente in Italia 14 cittadini filippini. Gli agenti già da alcuni mesi erano sulle tracce di un gruppo di persone specializzatosi nell'introdurre clandestinamente filippini in Italia. I clandestini giungevano in Svizzera con voli provenienti dal Marocco e da Zurigo venivano poi introdotti in Italia viaggiando in pullman. Secondo gli investigatori l'organizzazione, che si faceva pagare 8 milioni da ogni filippino, introduceva in Italia almeno 40 clandestini a settimana.

• **Scoperta a Roma un'organizzazione che falsificava documenti**. Una organizzazione che falsificava documenti per facilitare l'ingresso clandestino di immigrati in Italia è stata scoperta e un agente di polizia in servizio presso l'ufficio stranieri della questura di Roma è stato arrestato perchè sospettato di farne parte. Le indagini sono partite seguendo i movimenti di due egiziani i quali riscuotevano denaro garantendo agli stranieri una tranquilla permanenza in Italia.

• **Continua l'esodo dalla Birmania mentre l'ONU stanzia fondi per i campi profughi**. Per fuggire lavoro forzato, violenze e deportazioni, continua l'esodo delle minoranze musulmane "Rohingyas" dalla Birmania. Per far fronte ai bisogni più urgenti di assistenza agli oltre 200.000 profughi, l'ONU ha devoluto parte dei circa 27 milioni di dollari ritenuti necessari per le esigenze elementari. Finora il governo di Dhaka ha costituito 11 campi di accoglienza nel sud-est della regione, che hanno potuto accogliere solo il 30% dei profughi: gli altri sono accampati alla meglio lungo le strade o sulle pendici delle colline circostanti in baracche di bambù.

• **Ebrei dello Yemen si preparano a tornare a casa**. Israele si prepara ad accogliere 1.500 ebrei provenienti dallo Yemen, ha dichiarato il rabbino Yitzhak Peretz ai giornalisti, senza tuttavia precisare le modalità che lo stato ebraico intende mettere in atto per l'evacuazione degli ebrei yemeniti. Dal giugno del 1949 al giugno del 1950 Israele aveva già organizzato una operazione, soprannominata "Tappeto volante", nel corso della quale erano stati evacuati 43.000 ebrei dello Yemen.

© Dossier Europa Emigrazione

• **In due anni e mezzo 400 mila ebrei immigrati da ex URSS**. Con una cerimonia a Gerusalemme alla presenza del primo ministro Yitzhak Shamir è stato festeggiato il traguardo dell'arrivo di 400 mila immigrati dall'URSS in due anni e mezzo. Rivolgendosi ad una delegazione di nuovi immigrati guidata dal ministro dell'immigrazione Yitzhak Peretz, che gli ha consegnato due "libri d'oro" con i nomi di tutti i 400 mila ebrei russi, Shamir ha ribadito che "eretz Israel" (la terra d'Israele, in cui Shamir include anche i territori occupati) appartiene agli ebrei e non potrà mai essere uno stato palestinese. Dal canto suo, il ministro Peretz ha riconosciuto che negli ultimi mesi il numero di ebrei emigrati dalla CSI verso Israele è sceso in maniera considerevole, ma che prossimamente si dovrebbe registrare una ripresa, augurandosi che presto il numero degli ebrei russi superi il mezzo milione.

• **Elezioni ed immigrati dall'URSS in Israele**. Dei quattrocentomila ebrei immigrati dalla ex URSS dal 1989, un terzo dei nuovi arrivati sono senza lavoro. Si calcola che gli aventi diritto di voto alle elezioni che si terranno il 23 giugno prossimo siano 270 mila. È una forza elettorale equivalente a nove-dieci seggi che potrebbe perciò decidere quale dei due principali partiti, quello Laburista o il Likud, vincerà le elezioni.

• **Si irrigidiscono i controlli sugli immigrati nei paesi del Golfo**. La guerra del Golfo ha accresciuto i timori dei paesi del petrolio della regione nei confronti degli immigrati che rappresentano più dell'80% della forza lavoro e più della metà della popolazione. Sembra condivisa la scelta di mettere mano allo squilibrio demografico ed alla composizione della manodopera. Cinque delle sei monarchie arabe (Arabia Saudita, Bahrein, Oman, Qatar, Emirati Uniti) hanno irrigidito le normative e le procedure per la concessione dei visti. Le nuove misure interesseranno in particolare gli indiani, pakistani, iraniani, i cittadini del Bangladesh e i filippini. Alcuni stati hanno inoltre espulso diverse migliaia di lavoratori originari di paesi che avevano appoggiato la causa dell'Irak durante la guerra.

• **Filippine: i lavoratori asiatici temono di essere espulsi dall'Europa**. L'espulsione dall'Europa minaccia i filippini e gli altri asiatici immigrati man mano che si avvicina il momento della pubblicazione, prevista per quest'anno, delle linee-guida per l'Europa unita. Arnel De Guzman, fondatore e direttore dell'organizzazione non-governativa "Amici dei lavoratori emigrati filippini" a Quezon City (Filippine), rileva che il piano comprende una più severa disciplina delle politiche comunitarie sull'immigrazione, al fine di proteggere i lavoratori europei. "Il vero scopo di un'Europa unita è quello di integrare le singole leggi nazionali sull'immigrazione per espellere gli stranieri clandestini" ha affermato De Guzman. Circa 16 milioni di lavoratori extra-comunitari, comprendenti filippini ed altri asiatici, hanno di fronte la prospettiva dell'espulsione finale dall'Europa. Nel periodo 1984-89, i paesi del Medio Oriente hanno inviato un milione e mezzo di lavoratori in Europa, mentre dall'Asia nello stesso periodo ne sono giunti con regolare contratto 433.469, secondo le cifre fornite dall'"Agenzia filippina per l'impiego oltremare". Ma De Guzman sostiene che circa 250 mila filippini lavorano illegalmente in Europa, la maggior parte dei quali in Spagna e in Italia. Nel mese di novembre 1991, circa 100 lavoratori filippini provenienti da 14 paesi europei si sono incontrati a Aerkrade, nei Paesi Bassi, per discutere la minaccia posta dall'Europa unita. Essi hanno approvato un documento in 11 punti che chiede "un'Europa giusta, democratica e multiculturale", e contiene appelli per la libertà e la mobilità di lavoro, e per il diritto alla riunificazione delle famiglie. Altre richieste riguardano il rilascio di permessi di residenza stabile per immigrati e rifugiati extra-europei, e l'approvazione da parte dei paesi europei di misure contro la discriminazione. All'inizio di gennaio 1992, rappresentanti delle organizzazioni di lavoratori dell'area Asia-Pacifico si sono incontrati a Pansol, Laguna, poco a sud di Manila, per affrontare le questioni sollevate nell'incontro tenutosi in precedenza nei Paesi Bassi.

• **A migliaia, etiopi, somali e sudanesi fuggono in Kenia**. La siccità, la carestia e la guerra etnica civile spingono migliaia di etiopi e somali a cercare rifugio in Kenia, dove il numero dei rifugiati in pochi mesi è passato da 14 mila a 140 mila. Ogni giorno 1.700-2.000 etiopi e somali, molti dei quali bambini, passano i confini. Si prevede che, in poco tempo, la consistenza di questa popolazione giungerà alle 200-250 mila unità, alimentata anche dal crescente flusso di profughi dal meridione del Sudan. Negli ultimi mesi il governo sudanese, dominato dai musulmani, ha lanciato una vasta offensiva contro i ribelli del sud, prevalentemente di religione cristiana, scesi in armi fin dal 1983 per rivendicare maggiore autonomia e svi-

luppo. Le condizioni di chi arriva sono spesso disperate, avendo dovuto sostenere lunghi viaggi senza acqua e viveri, e in molti casi con ferite di arma da fuoco.

• **Da Cuba i rifugiati haitiani tornano a casa**. Centinaia di rifugiati haitiani faranno ritorno a casa, dai campi profughi cubani, sulle barche con cui erano arrivati, dopo il colpo di stato che ha deposto il presidente Jean Bertrand Aristide. Secondo un portavoce governativo dei 1.400 profughi giunti a Cuba, per lo più mentre tentavano di raggiungere gli USA, meno di un centinaio ha espresso il desiderio di rimanere. Secondo la stessa fonte, dal 1982 sono stati più di 40 mila gli haitiani rifugiatisi a Cuba.

• **A Rio de Janeiro un programma per riportare a casa gli immigrati nordestini**. Per i nordestini che a Rio non hanno trovato una vita migliore di quella che hanno lasciato c'è una nuova opportunità: è il programma di ritorno e reinserimento, già attuato per un centinaio di beneficiari che dovrebbero diventare, entro l'anno, circa 1.200. Il programma è un tentativo di risposta all'esodo continuo verso le città. Nelle ultime decadi, milioni di brasiliani hanno lasciato le campagne per riversarsi sulle strade delle città. Attualmente circa il 70% dei 150 milioni di brasiliani vive nelle metropoli urbane. Il programma, partito con una ricerca condotta tra 7 mila senza casa di Rio ai quali è stato chiesto di proporre soluzioni per uscire da una vita senza sbocchi, ha preso lo spunto dal desiderio espresso da molti di voler tornare a casa dove avevano terra e famiglia. I candidati vengono inviati in una località nei pressi di Rio per un periodo di preparazione. Durante i tre mesi previsti dal programma, si provvede al riordino dei documenti, all'assistenza medica e psicologica. Il primo passo da compiere, infatti, è un processo di risocializzazione necessario per ricomporre l'identità e stima di sé, distrutte spesso dalle privazioni e dall'emarginazione, e prepararsi al rientro in società. Una volta pronto, il candidato viene condotto alla stazione degli autobus di Rio, gli viene dato un biglietto di sola andata e denaro necessario per le spese di viaggio. A coloro che si impegnano poi nel seguire il programma di reinserimento viene garantito uno stipendio di 30 U$ mensili, pari a metà dello stipendio minimo legale. Secondo le prime risultanze, i recuperi si aggirano attorno al 30%. E mentre alcuni dei ritornati sono scettici circa la possibilità di non riprendere la via dell'esodo, altri ritengono di averne avuto a sufficienza delle disavventure patite in città.

• **Sopesa l'espulsione per 3 mila haitiani da Guantanamo**. Il giudice del tribunale distrettuale, Sterling Johnson jr., ha sospeso le misure di espulsione e rimpatrio per oltre 3 mila haitiani della tendopoli della base militare di Guantanamo Bay (Cuba), che hanno chiesto asilo politico agli USA. Nel frattempo i guardiacosta americani continuano a riportare ad Haiti diverse centinaia di *boat people* sorpresi in mare mentre tentano di riparare negli Stati Uniti. Dal colpo di stato del 30 settembre, più di 17 mila haitiani sono fuggiti negli USA chiedendo asilo politico, ma oltre 11 mila sono stati ricondotti a casa. Solo per 6 mila di loro le motivazioni alle richieste di asilo sono state ritenute plausibili. La disposizione del giudice Johnson tutela di diritto gli oltre 3 mila asilanti di Guantanamo Bay (Cuba) molti dei quali sono in attesa di entrare negli Stati Uniti o stanno affrontando le interviste previste per vagliare le loro richieste. Il dibattito sulla legalità e moralità del rimpatrio forzato dei profughi haitiani è acceso. Gli Stati Uniti hanno finora rifiutato di riconoscere il nuovo regime di Haiti, dove è in corso una violenta repressione politica, ed hanno in programma misure di embargo da attuare con l'organizzazione degli Stati Americani.

• **L'Australia intende diminuire il numero di nuovi immigrati**. Molto probabilmente l'Australia ridurrà la quota annuale di immigrazione a motivo delle precarie condizioni economiche in cui versa il paese. Con un tasso di disoccupazione del 10,5%, il governo ritiene necessaria una riduzione, ma non drastica – come chiede l'opposizione – di nuovi arrivi. Nell'anno fiscale 1991-92 l'Australia aveva concesso 111.000 visti, 126.000 nell'anno 90-91 e 140.000 nell'anno 89-90.

a cura di **G. Maffioletti**

L'ASILO POLITICO IN EUROPA

IL RAPPORTO DI AMNESTY INTERNATIONAL

Amnesty International ha recentemente dedicato un Rapporto alla questione dei diritti e dell'asilo politico nei paesi della Cee. La situazione viene esaminata con una certa preoccupazione perché, secondo il Rapporto, in alcuni paesi europei si stanno adottando approcci restrittivi nei confronti dei rifugiati, con irrigidimenti nelle procedure per la concessione dei visti. Esiste il timore che le posizioni assunte in Europa possano ripercuotersi negativamente sugli standard universalmente raggiunti di protezione dei diritti dei rifugiati.

Il Trattato di unione europea dovrebbe estendere la competenza della Comunità anche a settori quali l'immigrazione e l'asilo, e ciò consentirebbe non solo un maggiore coordinamento, ma anche l'adozione di procedure comuni riguardo le richieste di asilo. Vista la prossima abolizione dei controlli alle frontiere interne della Cee, tra le misure concordate dai paesi della Comunità e che interessano Amnesty – in quanto riguardano la protezione dei rifugiati – vi sono quelle relative alle frontiere esterne e all'ingresso nei territori degli Stati membri, all'armonizzazione di aspetti fondamentali delle procedure di esame delle richieste di asilo e dei criteri da adottare.

Secondo Amnesty, questi sono i principi essenziali che debbono costituire la base di ogni convenzione o accordo per quanto riguarda gli standard minimali da adottare nelle procedure di concessione dell'asilo politico.

– Il principio del non «refoulement» (non rimpatrio) richiede che le procedure nazionali per la concessione dell'asilo politico consentano di identificare effettivamente tutti coloro che richiedono protezione.

– Tutti i richiedenti asilo politico, qualsiasi sia il modo in cui giungono nella giurisdizione di uno Stato, debbono essere messi in contatto con l'organismo che ha il compito di decidere in merito alla loro richiesta d'asilo.

– Questo organismo deve costituire un'autorità indipendente e specializzata, la cui unica ed esclusiva responsabilità consiste nell'esaminare e nel decidere in merito alle richieste di asilo politico.

– I membri di questo organismo indipendente devono essere esperti in leggi internazionali sui rifugiati e sui diritti umani. I loro titoli e la continuità del loro rapporto con l'organismo devono offrire la massima garanzia di competenza, la loro imparzialità e la loro indipendenza.

– Nell'esaminare le richieste di asilo politico, i responsabili di questo organismo indipendente devono poter disporre dei servizi di un centro di documentazione, il cui compito dovrebbe essere la raccolta imparziale di dati e la messa a disposizione di una informazione obiettiva e indipendente sulla situazione dei diritti umani nei paesi di origine dei richiedenti o di qualsiasi altro paese nel quale si pensa di inviarli.

– I richiedenti asilo politico, a qualsiasi stadio della procedura, debbono poter beneficiare del diritto a una consulenza legale e a un servizio di interpretariato e debbono avere la possibilità di contattare l'Acnur.

– Le richieste di asilo politico dovrebbero essere esaminate in prima istanza attraverso un colloquio personale tra il richiedente e i membri dell'organismo decisionale indipendente, che deve effettuare un esame approfondito ed esauriente delle circostanze di ogni singolo caso.

– Tutti i richiedenti asilo politico devono ricevere una risposta scritta relativamente al rifiuto della loro domanda e hanno il diritto di appellarsi contro una decisione negativa. Di norma l'appello deve avere natura giudiziaria quantunque – nel caso la domanda di asilo rientri in una delle categorie per le quali è previsto un trattamento eccezionale, come previsto nel principio seguente – esso possa essere sottoposto a una procedura accelerata. L'appello in ogni caso deve avere effetto sospensivo sulla decisione, vale a dire che il richiedente deve essere autorizzato a rimanere nel paese fino alla conclusione dell'iter procedurale.

– Situazioni speciali possono essere motivo sufficiente per il trattamento eccezionale di una richiesta di asilo o di un gruppo di richieste da parte di persone in situazioni simili. Questo trattamento eccezionale dovrebbe solo accelerare l'appello alla decisione di prima istanza. Queste circostanze si possono determinare, ad esempio, quando una richiesta di asilo sia «manifestamente infondata» nel senso che essa è chiaramente fraudolenta o non collegabile in nessun modo ai criteri di assegnazione di status di rifugiato (come previsto nell'articolo 1° della Convenzione adottata dall'ONU nel 1951) o ai criteri di definizione di altre categorie di persone protette dal «refoulement».

– Dovrebbe essere costituito un comitato di esperti per il monitoraggio dell'attuazione di un accordo internazionale sulle procedure relative alla concessione dell'asilo politico. L'Acnur dovrebbe essere rappresentata in questo comitato. Gli Stati dovrebbero essere costretti a riferire regolarmente al comitato in merito alle procedure da loro adottate relativamente alla concessione dell'asilo politico.

(da «Cooperazione», febbraio 1992)

ORIENTAMENTI SULLA PROMOZIONE DELLA LINGUA ITALIANA ALL'ESTERO

UNA POLITICA CULTURALE «INTEGRATA»

Relazione presentata al «Seminario di orientamento sulla promozione della cultura italiana all'estero e conseguenti iniziative di informazione» indetto dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri e dal MAE DGRC presso la Fondazione G. Cini a Venezia, Isola di San Giorgio Maggiore, 13-14 luglio 1991.

È mancata, per lunghi anni, una «politica linguistica» all'estero e in Italia. Qualcuno, autorevolmente, insisteva sul dato di fatto che il nostro Paese «deliberatamente» non ha fatto una politica della lingua e della cultura italiana all'estero.[1] Mentre alcuni Paesi europei, già dagli anni '30 e successivi, avevano deciso la scelta per una presenza culturale aggressiva, penetrante (British Council, Goethe Institut), noi fummo colpevolmente assenti: ignorammo che c'è stretta interrelazione tra una politica culturale cosiddetta *integrata* che consenta cioè una presenza italiana onnicomprensiva, globale, e non tenemmo nel debito conto che i «referenti di una espansione linguistica» si misurano sulla dimensione economica, sulla efficienza industriale, sulle potenzialità tecnologiche, sul dinamismo artistico di una Nazione.

Se per alcuni Paesi la diffusione della lingua è stato un problema di organizzazione e di impiego programmato di risorse,[2] per la lingua italiana è lecito parlare di diffusione «spontanea», non progettata, né governata.

Eppure, pur partendo da queste premesse per niente incoraggianti, si assiste, oggi, ad una sorprendente, montante richiesta di lingua italiana, dovunque e comunque diffusa, come ben accertano e riferiscono gli operatori nello specifico.

Non diamo conto in dettaglio delle indagini sulla motivazione allo studio della lingua italiana nel mondo. Non è questa la sede. Citiamo, invece, per soddisfare istanze precise, gli studi più cospicui e recenti in merito: Indagine MAE e Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Indagine del «Gruppo Nazionale per la Didattica» del Consiglio Nazionale delle Ricerche, Indagine sui discenti degli anni 1981-1989 presso l'UIS. di Perugia, attraverso i quali, per la vastissima e scrupolosa bibliografia, si può operare la più analitica disamina del problema.[3]

Lo studio dell'italiano e la legge 401 del 20.XII.90: Riforma degli Istituti italiani di cultura e interventi per la promozione della cultura e della lingua italiana all'estero

La nuova legge giunge a proposito e trova questo «status quaestionis»: grande interesse e richiesta di lingua italiana nel mondo. Che cosa c'è alla base di questa domanda? Le indagini già accennate ed altre analoghe, spiegano il fenomeno e motivano le ragioni dell'avvicinamento all'italiano per esigenze di studio, di lavoro, per arricchimento culturale, per ragioni turistiche, per motivi affettivi, per seguire spettacoli in italiano, leggere testi letterari, perché l'«italiano» nel *curriculum studiorum* è materia facoltativa o obbligatoria, per seguire la televisione italiana, per leggere testi scientifici italiani, per laurearsi in italianistica, seguire corsi di perfezionamento in Italia, consultare studi della propria disciplina, seguire l'Università in Italia, per rapporti d'ufficio con l'Italia, per laurearsi in discipline umanistiche, per essere interpreti di italiano, per frequentare scuole italiane, per interesse professionale con la cultura italiana, per rapporti professionali personali con l'Italia.[4] Tra gli sbocchi professionali, in primo luogo emerge l'intento di insegnare a propria volta l'italiano nelle scuole di vario ordine e grado, nonché per divenire traduttori, interpreti, per operare presso banche o imprese, per lavorare nel giornalismo e nell'editoria, per svolgere la funzione di segreteria bilingue, per assistenza sociale, per la critica letteraria, per conseguire competenze nell'ambito dello studio e della commercializzazione di opere d'arte.[5]

Accanto a queste ed altre spinte restano punti fermi di richiamo: il bel canto che parla italiano, la moda, la gastronomia, la Ferrari, la mafia, il clima mediterraneo,

1) Cfr. S. Avveduto, Atti del Convegno organizzato dal Ministeri Affari Esteri-Pubblica Istruzione, Roma, 1-4 marzo 1982, *L'italiano come lingua seconda in Italia e all'estero*. Pubblicazione a cura della Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dir. Gen. dell'Informazione, dell'Editoria e della Proprietà Letteraria Artistica e Scientifica, Roma 1983, p. 17.
2) S. Valitutti, *ivi*, p. 47.
3) Cfr, Relazione di U. Vignuzzi, su *Le motivazioni dello studio della lingua italiana all'estero*, in Atti cit., nota n. 1, con particolare rilievo alla esauriente bibliografia delle pp. 24 ss. G. Freddi (a cura di), *Indagine sulle condizioni dell'insegnamento dell'italiano all'estero*, in *L'insegnamento della lingua-cultura italiana all'estero*, Le Monnier (per conto dell'Università italiana per Stranieri di Perugia), Firenze 1987. M.A. Covino Bisaccia, *Motivazione allo studio dell'italiano nei discenti stranieri* presso l'Università Italiana per Stranieri di Perugia nell'Anno Accademico 1988, Guerra, 1989 e 1990; M.A. Covino Bisaccia, *La presenza dei discenti stranieri presso l'Università Italiana per Stranieri di Perugia dal 1981 al 1989*, in «Gli Annali dell'Università per Stranieri di Perugia», n. 16, Le Monnier, Firenze 1991.
4) *Indagine sulle motivazioni dell'apprendimento della lingua italiana nel mondo*, MAE e Istituto della Enciclopedia italiana, Dir. Scientifica I. Baldelli, Roma 1981, p. 46.
5) G. Freddi, *L'insegnamento...*, cit., p. 109.

che parlano comunque italiano. Oleografia? Luoghi comuni? Stereotipi? È probabile. Ma il fenomeno è presente, è di grande portata ed è giocoforza prenderne atto, perché in fondo, la grande richiesta di «Italia» che si sviluppa oggi nel mondo, è traducibile in richiesta di «civiltà italiana» cioè in voglia di pensare, cantare, lavorare, vestirsi, mangiare, costruire, viaggiare, in sintesi «vivere italiano», non meno che parlare, leggere, scrivere in italiano.[6]

La legge 401 si inserisce in questa temperie, in questo coacervo di attese e speranze.

All'estero si moltiplicano per gemmazione le scuole di lingua italiana (Europa, America latina, Australia); in Italia sono sempre più ambiti corsi presso università (Università per stranieri di Perugia, Scuola di Lingua e Cultura per stranieri di Siena, corsi presso Università ed Enti Regionali di Bologna, Firenze, Genova, Urbino, Pesaro, Bergamo, Milano, Napoli, Parma, Pordenone, Trento, Venezia, Verona), corsi presso Enti vari pubblici e privati per un totale di circa una settantina di scuole.[7]

Acquisizioni recenti della glottodidattica

Certamente, per buona parte, il fenomeno di richiesta e di espansione dell'italiano è riconducibile, oggi, al particolare momento, alla favorevole congiuntura della nostra presenza economica all'estero.

Tuttavia, secondo noi un altro importante fattore condiziona e determina questo tumultuoso sviluppo. Si tratta di questo. Anche nell'ambito della glottodidattica dobbiamo denunciare qualche ritardo, rispetto ad altre nazioni. Ci siamo mossi dieci, quindici anni or sono, tra incertezze e resistenze. Ma possiamo affermare che oggi l'attrezzatura dottrinale e pratica, le competenze scientifiche e le conquiste metodologiche collocano la lingua italiana, in ordine alla didattica, in una posizione di assoluto rispetto. Si sono conseguiti risultati superiori ad ogni aspettativa, ed in tempi relativamente brevi.

Si assiste da qualche tempo ad un fenomeno di intenso attivismo pubblicistico nella preparazione di corsi e di materiali per la didattica dell'italiano L2. Quasi tutte le case editrici, specie quelle che operano nello «scolastico» si sono attrezzate in merito e sono presenti in Italia e all'estero, con varie decine di manuali. Non è questa la sede per una analisi e una valutazione della attendibilità metodologico-scientifica che contrassegna questi materiali. Ma certamente, rifiutata ormai l'impostazione formalistica o grammaticale traduttiva, smascherati i vari tentativi di controbattere con terminologia moderna metodologie obsolete e tradizionali, sono via via respinti ai margini manuali che, per la circostanza di essere stati «beati monoculi in terra caecorum», hanno vissuto una stagione di largo credito.

Oggi, a livello teorico-dottrinale, superata la lezione chomskyana, ripresa ed integrata la proposta Halliday (filtrata dall'esperienza del precursore della moderna semiologia J.R. Firth, e dalle esplorazioni dell'antropologo B. Malinowski), si indirizzano gli sforzi, nella ricerca e nella prassi, per reinterpretare il contesto di «situation type» e l'analisi e il repertorio delle «funzioni della lingua» e relativi atti comunicativi.

Ma il dato di fatto caratterizzante questa nostra odierna realtà, ed in buona sostanza, a supporto e stimolo della così intensa richiesta di lingua italiana è «l'approccio *multimediale* in glottodidattica».[8]

Ove per *multimedialità* si intende progettazione, realizzazione, sperimentazione di materiali linguistici che attingano anche alle risorse della tecnologia e alle intuizioni delle scienze della comunicazione (cibernetica, semiotica, etnografia, teoria matematica dell'informazione, informatica, ecc.).[9]

Con questo processo la glottodidattica si riscatta, in via definitiva, da una posizione di subalternità nei confronti di filosofia e pedagogia per assurgere alla dignità di scienza autonoma con regole e scansioni proprie. Cambia così radicalmente anche l'atteggiamento dell'insegnante, impegnato non più solo come improvvisatore, come estemporaneo inventore di prassi, come artista di bricolage, ma globalmente recuperato come rigoroso applicatore di strategie, come pianificatore di interventi e di finalità. Muta pertanto e profondamente, in questa nuova dimensione, anche la filosofia che presiede alla ideazione di materiali glottodidattici.

Le forme e le dinamiche della *multimedialità*, in relazione alla didattica dell'italiano come L2 esigono che, accanto al «testo base», in cui si procede per il tramite di strategie comunicative, si introducano *categorie nozionali-funzionali* anche secondo l'opzione glottodidattica del Consiglio d'Europa nel «livello soglia», si crei e si

6) A. Chiuchiu, F. Minciarelli, M. Silvestrini, *In italiano*, Corso multimediale di lingua e civiltà italiana a livello elementare e avanzato, Introduzione, Ed. Guerra, Perugia 1990.
7) *Corsi di lingua e cultura italiana per Stranieri in Italia*, a cura del MAE, D.G.R.C., Ufficio Ricerche Studi e Programmazione, XX Edizione, Roma 1991.
8) M. Silvestrini, *Dalla metodologia didattica alla tecnologia educativa*, in «Civiltà Italiana», organo dello AIPI, Associazione Internazionale Professori di italiano, (XV), 1, 1990, pp. 85-95.
9) M. Silvestrini, *In italiano. Il primo corso multimediale di lingua e civiltà italiane per Stranieri*, in Atti di Expolingue, Milano 1990. Tavola rotonda su «Le novità nell'industria delle lingue e dei supporti tecnologici nell'ambito della didattica» coordinata da G. Porcelli.

impieghi tutta una gamma di strumentazioni e tecnologie appropriate.

Sono, pertanto, elementi a corredo di un siffatto progetto-metodo e ne caratterizzano la *multimedialità*: il «testo base» già accennato, «audiocassette», «videocassette», «dischetti» per il personal computer, «manuale per il laboratorio linguistico» (e relative cassette sonore preregistrate), «supplementi in varie lingue» per l'analisi contrastiva, «test» di verifica e controllo, «guida» per l'insegnante, ecc.

È facilmente comprensibile il rilievo che acquisiscono, dal punto di vista della fruibilità, e della incisività, i materiali e i mezzi accennati. Basti qui rammentare una realizzazione: il «Video-corso di lingua e civiltà italiana per stranieri "IN ITALIANO"» (26 puntate di circa mezz'ora ciascuna, distribuite a titolo gratuito, a scuole ed enti), per l'interesse che ha suscitato ovunque nel mondo, per il ritorno d'immagine e prestigio che ha significato, per essere stato causa di «domanda» di italiano e al contempo «risposta». L'irradiazione attraverso i circuiti televisivi nazionali, in quasi tutte le nazioni del mondo, di un corso intero ed universale di lingua e civiltà italiana per stranieri, ha costituito quasi la risposta «ante litteram» alle istanze della Legge 401 ed alle sollecitazioni pressanti del Ministro G. De Michelis in fase di insediamento della Commissione per la promozione della lingua e della cultura italiane all'estero.

Questa sede, così autorevole, ci offre l'occasione opportuna per dare atto alla Presidenza del Consiglio dei Ministri di aver creduto e voluto questa impresa ed alla RAI (servizi giornalisti e programmi per l'estero) di averla realizzata. E piace annunciarne un'altra, in avanzatissima fase di realizzazione: il «Corso universale di lingua italiana per bambini» sui testi di «Viva l'italiano» di A. Chiuchiù, F. Minciarelli, G. Novembri, M. Silvestrini, sempre su committenza della Presidenza del Consiglio dei Ministri e realizzazione RAI.

Certificazione e diplomi di lingua italiana come L2

Pur nella sua brevità, questo rapido «excursus», risulterebbe ulteriormente incompleto, se non facesse menzione di altri due elementi di rilievo nel quadro delle attese e delle proiezioni della legge 401. Trattasi della «Certificazione» e della «Formazione e aggiornamento degli insegnanti».

Il dibattito su «una proposta organica e operativa di certificazione»[10] è ancora troppo vivo e controverso, e sarebbe presuntuoso e fuorviante proporre una soluzione definitiva.

Tuttavia, dopo il seminario che sullo specifico si svolse nei giorni 16-18 gennaio 1986 a Villa «La Colombella» dell'Università per Stranieri di Perugia, sono emersi degli orientamenti e sono state assunte delle risoluzioni di cui mette conto dare notizia.

Mentre varie sperimentazioni venivano operate da organismi pubblici e privati, è maturato un fatto nuovo. L'Università Italiana per Stranieri di Perugia, dopo un periodo di riflessione e ricerche, ha finalmente accettato

10) G. Porcelli, *Politica di diffusione dell'italiano all'estero e problemi di certificazione*, in *L'insegnamento della lingua-cultura all'estero*, Le Monnier, Firenze, 1987, p. 183.

di partecipare, come la sola agenzia italiana competente, ad un «consorzio internazionale» comprendente British Council, Goëthe Institut, Alliance Française e due università spagnole, per il rilascio di certificati del tutto omologhi per le relative lingue. Un consorzio di istituzioni così prestigiose è tale da garantire, per competenza, per tradizione, per consolidata prassi di dottrina e sperimentazione, valore assolutamente indiscusso ai titoli rilasciati.

Inoltre l'Università Italiana per Stranieri si va attrezzando da tempo, e la Scuola di Lingua di Siena si prepara per l'immediato futuro, per l'accertamento delle conoscenze, in ambito comunicativo, per l'italiano come L2, istituendo corsi appropriati e attribuendo i diplomi previsti dal proprio statuto.

Quest'ultimo, or ora configurato, è un percorso certamente più praticabile e più rapido. Perché questi, che pure sono organismi statali, possono al contempo fruire del grande vantaggio della flessibilità, della «snellezza» delle procedure, dell'indipendenza decisionale, della adattabilità alle situazioni e della immediata disponibilità di personale tecnico all'uopo istruito.

Ormai c'è quasi chiarezza sulla definizione globale di quali e quanti siano i certificati, per quali gradi, per quali destinatari, per quali competenze, per quali finalità ivi compresa la sintesi definitiva del *syllabus* sottostante ad ogni grado e livello di certificato, con il dettaglio del lessico, delle strutture morfo-sintattiche, delle funzioni e di tutte le competenze linguistiche accessorie (registri, microlingue, linguaggi settoriali, ecc.).

Formazione e aggiornamento di docenti

Il discorso è analogo, in conclusione, per quanto concerne l'aggiornamento e la preparazione degli insegnanti. Non vale la pena di ricordare il disorientamento, la demotivazione di tanti colleghi, pur partiti per l'estero con grande carica di entusiasmo iniziale, di fronte ad una realtà didattica del tutto imprevista, di fronte alla tipicità dell'insegnamento dell'italiano L2.

Di chi la colpa di tale frustrazione e disincanto? Probabilmente di nessuno, visto che né l'Università, fino ad oggi, ha mai previsto tra i suoi insegnamenti discipline di linguistica applicata e, neppure due o tre giorni di seminario mirato, in vista della partenza per l'estero, sono in grado di produrre un minimo di attrezzatura culturale appropriata.

Per questo un'altra novità si è in grado di annunciare: Scuole di specializzazione, corsi *post-lauream*, corsi di formazione, cicli di tirocinio per insegnanti di italiano L2, sono già operanti o sulla linea di partenza presso le istituzioni prima menzionate.

Con queste premesse e su questi indirizzi si confida che le proiezioni della legge si possano tradurre, a breve termine, in consolidamento delle fortune della lingua e, pertanto, dell'immagine dell'Italia all'estero.

Marcello Silvestrini

(da «Gli Annali», 16, gennaio-giugno 1991, pp. 21-26.)

RECENTI TENDENZE DELL'EMIGRAZIONE PER LAVORO IN ASIA

UN ESAME DELLE PRINCIPALI QUESTIONI

La crisi del Golfo ha messo drammaticamente in evidenza come i paesi della regione asiatica sono strettamente legati a quelli del Medio Oriente attraverso il fenomeno dell'emigrazione per lavoro. È emerso chiaramente che l'impegno di questi quattrocentomila lavoratori asiatici in Kuwait e circa centomila in Iraq offriva la possibilità di sussistenza ad alcuni milioni di persone in Asia e rappresentava per alcuni paesi un'importante fonte di entrate in valuta estera.

Il timore, emerso all'inizio della crisi, che il conflitto avrebbe coinvolto il resto dei paesi del Golfo ha quasi causato il panico, fomentato dai giornali che facevano congetture sul numero di navi e aerei necessari per riportare a casa gli altri tre milioni di lavoratori asiatici ancora in quella regione.

Oggi, dopo che ormai la polvere si è posata sulla strada che portava ai campi di confine in Giordania (in cui vennero raccolti i profughi di diversa nazionalità, perlopiù asiatici, in fuga dalle zone di guerra, n.d.t.), il problema della gente rientrata dal Golfo resta ancora aperto per molti governi, ma per un motivo diverso: la questione è ora quella delle prospettive sul loro ritorno nel Golfo.

Il Medio Oriente è solo una delle aree che contribuiranno al futuro assetto dei flussi migratori in uscita e all'interno della regione asiatica. Allo scopo di studiare quali dovranno essere le linee di condotta nel prossimo decennio, si rivela assai utile analizzare i flussi, le tendenze e gli sviluppi dell'emigrazione nella regione asiatica negli ultimi dieci anni.

Recenti tendenze dell'emigrazione per lavoro

Negli anni precedenti alla crisi del Golfo, il flusso dei lavoratori asiatici che emigravano in altri paesi si era stabilizzato intorno a 1,1 milione di persone l'anno e rappresentava il risultato di due tendenze che si controbilanciavano. Da un lato, l'emigrazione di lavoratori asiatici verso il Medio Oriente era in diminuzione costante dal 1984, essendo già stati realizzati in quel periodo molti piani di costruzione. Dall'altro lato, nei paesi più avanzati e industrializzati della regione asiatica sono aumentati i lavoratori assunti con contratto a termine, provenienti soprattutto da paesi del sud-est asiatico. Il Medio Oriente rimaneva tuttavia un grosso mercato, anche se non in crescita, per la manodopera straniera. Da un massimo di quasi 950 mila lavoratori asiatici nel 1983, il flusso annuo nella regione si è stabilizzato intorno alle 750 mila unità, poco meno del triplo del numero di immigrati asiatici ammessi annualmente negli Usa.

Negli ultimi sei anni ci sono stati dei cambiamenti molto significativi nella tipologia di questi lavoratori. Gli operai edili sono stati gradualmente sostituiti dal personale di servizio, tra cui molte collaboratrici domestiche dall'Indonesia, Sri Lanka e Filippine. Allo stesso tempo, un numero sempre maggiore di professionisti e dirigenti di origine asiatica, disposti a lavorare per un compenso meno elevato, ha preso il posto nell'area mediorientale degli occidentali e dei musulmani provenienti da altre nazioni. Per esempio, si calcola che nel 1986 siano emigrati in Medio Oriente circa 86 mila professionisti asiatici rispetto ai 20 mila del 1980.

-Per quanto riguarda il Sud-Est asiatico e l'Estremo Oriente, negli anni '80 l'aumento dei flussi migratori verso Giappone, Hong Kong, Taiwan, Singapore e Corea è stato imponente, e probabilmente maggiore rispetto a quanto risulta dai documenti ufficiali. I dati forniti dagli otto principali paesi di emigrazione asiatici mostrano che nel 1988 sono partiti per il Giappone e gli altri paesi citati circa 150 mila lavoratori, rispetto ai 30 mila del 1980. Se si considera l'emigrazione clandestina, le cifre effettive potrebbero facilmente essere raddoppiate.

I grandi movimenti clandestini di lavoratori agricoli dell'Indonesia, Filippine e Thailandia verso la Malaysia occidentale e Sabah in anni recenti erano probabilmente già intorno all'ordine di 50 mila l'anno. I flussi migratori illegali dalla Cina a Hong Kong sono diminuiti negli anni '80, ma si calcola che siano nuovamente saliti a circa 27 mila persone l'anno. Il Giappone fa entrare circa 80 mila lavoratori temporanei per ogni anno, di cui oltre il 90% proviene dall'Asia. Oltre a ciò ci sono numerosi lavoratori stranieri non registrati tra quanti, entrati con visto turistico o di studio, hanno il permesso di restare nel paese per determinati periodi. A Taiwan, le autorità hanno recentemente adottato misure più severe per frenare l'impiego di cittadini stranieri, nella maggior parte dei casi, ancora una volta, asiatici. A giudicare dalle stime sulla popolazione di lavoratori clandestini a Taiwan, il flusso annuo di immigrati illegali dalla Malaysia, Thailandia, Filippine e Indonesia ammonta a circa 30 mila l'anno.

I maggiori spostamenti di forza lavoro in Asia avvengono probabilmente nella parte meridionale del continente, anche se non ci sono statistiche disponibili sull'immigrazione di lavoratori in nessuno degli stati dell'Asia meridionale.

Il numero di rifugiati afghani in Pakistan ammonta a oltre tre milioni, molti dei quali sono già stati integrati nel mercato del lavoro pakistano. Nonostante il ritiro delle truppe sovietiche dall'Afghanistan e una certa soluzione del conflitto armato, non c'è stato nessun flusso di ritorno di rifugiati verso la patria. In altre parti, i confini tra India e Bangladesh e tra India e Nepal sono sempre stati virtualmente aperti, permettendo scambi continui di manodopera a seconda della stagione. Durante gli anni '80

non c'è stato in questi paesi alcun cambiamento significativo nei vecchi schemi di movimenti agricoli e di confine.

L'immigrazione legale in molti paesi dell'Europa occidentale è stata notevolmente ridotta dalle misure restrittive prese negli anni '80. Nonostante ciò, l'immigrazione clandestina per lavoro è continuata in dimensioni ridotte soprattutto verso alcuni paesi dell'Europa meridionale come Italia, Grecia e Spagna. Il recente programma di legalizzazione in Italia, per esempio, ha rivelato la presenza di oltre 30 mila filippini e 10 mila srilankesi che lavoravano clandestinamente, soprattutto come collaboratori domestici, autisti e camerieri. Molti filippini sono arrivati in Europa grazie alla catena migratoria creata dai precedenti emigranti già stabilitisi in Spagna, Gran Bretagna e Italia. Alcuni si sono spostati in Europa dopo aver lavorato per alcuni anni nel Medio Oriente. Gli srilankesi, soprattutto giovani Tamil, sono arrivati chiedendo asilo come rifugiati politici.

La presenza di numerosi lavoratori vietnamiti nell'Europa dell'est è poco nota al resto del mondo. Il Vietnam ha stretto dei rapporti di lavoro con l'Unione Sovietica, l'ex Repubblica democratica tedesca, la Bulgaria e la Cecoslovacchia. Nel 1989 c'erano circa 80 mila lavoratori vietnamiti nell'Unione Sovietica, 60 mila nella Germania orientale, 27 mila in Cecoslovacchia e 23 mila in Bulgaria. Con la riunificazione delle due Germania e il graduale passaggio di molti di questi stati a economie di mercato, l'importazione di manodopera vietnamita, spesso dovuta a motivi politici piuttosto che a un'effettiva carenza di forza lavoro, si è virtualmente fermata.

In Africa, i grossi progetti di infrastrutture in Libia hanno fatto aumentare negli anni '80 l'emigrazione per lavoro dall'Asia verso il Nordafrica. Ogni anno circa 18 mila thailandesi, pakistani, filippini e bengalesi si trasferiscono in Libia per prendere parte ai grandi piani di costruzione affidati a compagnie coreane. Solo una piccola percentuale di professionisti asiatici, soprattutto insegnanti e personale medico, si sono spostati in altri paesi africani durante gli anni '80.

Per quanto riguarda l'America del Nord, i paesi d'emigrazione non sono in grado di fornire dati affidabili sulle dimensioni del flusso migratorio verso Stati Uniti e Canada, perché molti migranti si trovano già in questi paesi come studenti o visitatori oppure sono professionisti che non hanno l'obbligo di presentare pratiche per l'emigrazione. Gli Usa hanno consentito l'ingresso ogni anno a circa 260 mila uomini, donne e bambini da tutta l'Asia, ma in questa cifra non sono comprese le migliaia di persone che entrano come turisti con l'intenzione di restare a lavorare. In Canada il numero di asiatici ammessi ogni anno come immigrati è diminuito durante gli anni '80 fino a un minimo di circa 40 mila nel 1987. Il Canada ricerca attivamente uomini d'affari provenienti dall'Asia, soprattutto da Hong Kong.

I flussi verso il Pacifico non sono stati descritti accuratamente dalle statistiche. Lavoratori provenienti soprattutto dall'Asia orientale e sudorientale sono stati reclutati per lavorare a Guam, nei territori in amministrazione fiduciaria agli Stati Uniti e nella Papua Nuova Guinea durante gli anni '80, ma le cifre ufficiali parlano di un movimento che coinvolge solo alcune migliaia di perso-

ne l'anno. Probabilmente c'è un consistente flusso di emigrazione illegale verso questi paesi, ma si può comunque supporre che le cifre siano basse.

Anche l'emigrazione per lavoro in Australia non è accuratamente presa in considerazione nelle statistiche dei paesi d'origine, ma fonti australiane indicano che gli arrivi complessivi di uomini, donne e bambini (esclusi i rifugiati) dai paesi asiatici sono stati mediamente di 28 mila all'anno.

Importanti sviluppi dell'emigrazione per lavoro

Il ritmo, la configurazione e la direzione dei flussi migratori internazionali sono stati influenzati dallo sviluppo demografico, economico e politico all'interno e all'esterno della regione. Di essi, i più rilevanti per i paesi asiatici sembrano essere i seguenti.

Fattore demografico

L'andamento demografico nella regione sembra pronosticare un aumento dei flussi migratori per lavoro tra i paesi in via di sviluppo e Hong Kong, Taiwan, Singapore e Corea. La crescita di forza lavoro nella maggior parte dei paesi in via di sviluppo della regione, che hanno già seri problemi di disoccupazione, sarà molto rapida nei prossimi vent'anni e creerà maggiori tensioni sulle terre coltivabili e sulle altre risorse, con conseguenti tendenze all'emigrazine. Il Bangladesh ha già oltre dieci milioni di disoccupati e le prospettive di creare nuovi posti di lavoro anche solo per assorbire la crescita annua di forza lavoro sono scarse. All'estremo opposto c'è il Giappone, che si trova di fronte a una diminuzione e a un invecchiamento rapido della popolazione.

Fattore economico

Se i fattori demografici risultano prioritari per definire il fenomeno dell'emigrazione, sono gli sviluppi economici e politici e i legami culturali a determinare i flussi migratori tra i paesi.

La crescente interdipendenza tra le economie del bacino Asia-Pacifico diventerà probabilmente il più importante fattore dei futuri flussi migratori in questa regione. Negli ultimi vent'anni si sono avuti cambiamenti negli scambi reciproci dovuti al fatto che alcuni paesi hanno raggiunto livelli di sviluppo più elevati; tutto ciò ha portato a uno spostamento progressivo dei luoghi di produzione. Negli anni '60 e '70 il Giappone aveva dislocato le industrie in Corea e Taiwan e ora questi paesi stanno dislocando le loro industrie nei paesi dell'Asean. Hong Kong, Taiwan, Singapore e Corea hanno già investimenti diretti per circa 3 miliardi di dollari Usa in quattro dei sei paesi membri dell'Asean: Malaysia, Thailandia, Indonesia e Filippine.

Questi trasferimenti di capitale tramite investimenti diretti dovrebbero allentare le pressioni sul mercato del lavoro che avrebbero altrimenti causato un'emigrazione maggiore; comportano tuttavia numerosi movimenti di persone direttamente o indirettamente coinvolte nei trasferimenti di tecnologia e nel controllo delle operazioni. Le già numerose e crescenti comunità di giapponesi, coreani e taiwanesi nelle capitali dell'Asean e i consistenti flussi di cittadini dell'Asean verso Giappone, Hong Kong, Taiwan, Singapore e Corea sono la conferma di questo aspetto dell'interdipendenza economica.

Nel Medio Oriente, non è ancora da considerarsi scontato che lo sconvolgimento politico causato dalla crisi del Golfo rappresenti la variabile più importante nell'emigrazione per lavoro.

Le affermazioni anteriori alla crisi sul voler ridurre la dipendenza dalla forza lavoro straniera non possono oggi andare al di là della retorica in Kuwait, ma per uno stato sociale con una popolazione abituata ai benefici di un capitalismo basato sulla rendita, il passaggio non sarà indolore. Si prevede che le cariche manageriali prima ricoperte da palestinesi, giordani ed egiziani saranno ora interamente controllate da questi ultimi. Se ciò accade, probabilmente gli egiziani diventeranno la fonte principale di manodopera qualificata e semi-qualificata in Kuwait.

I paesi asiatici che offrono forza lavoro qualificata, con modalità tali da garantire anche il suo ritorno, saranno in vantaggio rispetto ad altri. Ma le prospettive di un rapido rientro di coloro che erano precedentemente impiegati in Kuwait si sono dimostrate errate. Potrebbe passare ancora un anno o più prima che il Kuwait sia in grado di accettare lavoratori stranieri oltre a quelli specializzati di cui ha bisogno per ripristinare la produzione di petrolio e le infrastrutture di base.

Un'altra conseguenza della crisi è la dislocazione di centinaia di migliaia di yemeniti in Arabia Saudita. Il governo saudita, che in precedenza aveva concesso l'ingresso incondizionato ai cittadini yemeniti, chiede ora che questi ultimi siano forniti di visti e permessi di lavoro. Per molti non è stato possibile rientrare. È ancora irrisolta la questione se saranno riammessi in grandi quantità o se gli asiatici saranno invitati a prendere il loro posto. Gli immigrati yemeniti sono principalmente lavoratori non specializzati e solo alcuni si sono affermati con successo nel campo degli affari.

Abbiamo detto prima che il volume dell'emigrazione dall'Asia ai paesi del Golfo non è diminuito ma si è piuttosto stabilizzato nel periodo successivo al calo dei prezzi del petrolio alla fine del 1985. Le condizioni economiche generali nella regione suggeriscono che i flussi migratori continueranno agli stessi livelli, se non più bassi, nei prossimi anni.

Le entrate petrolifere dei paesi del Consiglio per la cooperazione nel Golfo (Ccg) sono rimaste al di sotto dei 37 miliardi di dollari Usa all'anno dal 1986 al 1989, rispetto alla punta massima di 172 miliardi di dollari nel 1982. Anche l'Arabia Saudita è andata incontro a deficit bancari che hanno causato importanti ripercussioni sugli investimenti nelle infrastrutture e sulla sussistenza di molte nuove industrie sorte negli anni del boom. Molte industrie petrolchimiche costruite nei primi anni '80 sono ora in crisi a causa delle difficoltà di esportare nell'Occidente. Inoltre, si prevede che la situazione peggiorerà a causa dell'alto costo della guerra del Golfo che i paesi del Ccg dovranno in parte ripagare.

Politiche di immigrazione

La politica dei paesi dipendenti dall'emigrazione internazionale per lavoro, a giudicare dai recenti cambiamenti nelle politiche e nelle leggi dei principali paesi di immigrazione, è diventata più selettiva, soprattutto per chi è analfabeta e senza alcuna specializzazione. Le recenti modifiche alla legge sull'immigrazione degli Usa prevede l'entrata di un maggior numero di persone, ma la legge è chiaramente finalizzata all'ingresso di una manodopera di alto livello che possa contribuire allo sviluppo di professioni e scienze o che possa apportare capitale ed esperienza manageriale.

Per i paesi asiatici, l'impatto dovrebbe farsi sentire con il ritorno di un numero sempre minore di cittadini che si erano recati a perfezionare i loro studi negli Usa o con l'esodo dei laureati in ingegneria e medicina. In Europa, l'apertura delle frontiere tra i paesi della Comunità Europea avrà come effetto finale quello di erigere barriere ancora più alte contro l'ingresso di gente dalle altre regioni.

In Giappone, la nuova legge sull'immigrazione, entrata in vigore lo scorso giugno, non risolve le carenze di forza lavoro nei settori delle costruzioni, del trasporto e dei servizi, così come nelle piccole aziende del settore manufatturiero, dove le possibilità per l'automazione sono ridotte. Pene pesanti sono invece preciste per chi dà lavoro a clandestini.

I flussi di clandestini si sono così intensificati ed è probabile che continuino ad aumentare a causa della crescente tendenza dei lavoratori asiatici ad emigrare. L'eredità del boom del Medio Oriente è la creazione in molti paesi di una "industria del reclutamento" che ha notevoli capacità di individuare opportunità (lecite o illecite) di impiego all'estero e di mobilitare le forze lavoro. I flussi illegali verso Taiwan, per esempio, hanno portato alla formazione di una grande comunità di lavoratori stranieri, per lo più asiatici sudorientali di origini cinesi. Due anni fa, dopo l'adozione di misure severe che prevedono pene corporali per le violazioni della legge sull'immigrazione, a Singapore sono stati scoperti oltre 10 mila thailandesi e duemila indiani che lavorano illegalmente nel piccolo stato di 2,6 milioni di persone.

Resta da vedere se i paesi poveri di forza lavoro adotteranno linee di condotta sull'immigrazione coerenti alle domande del proprio mercato del lavoro.

Giappone, Hong Kong, Taiwan, Singapore e Corea possono assorbire quantità maggiori di lavoratori stranieri, ma i dibattiti sulla linea da adottare indicano che sarà preso in considerazione solo l'ingresso di manodopera straniera qualificata su una base molto selettiva. Gli sforzi per incrementare la partecipazione delle donne alla forza lavoro in paesi come Singapore e Hong Kong hanno reso necessario permettere l'entrata a donne di servizio straniere, ma è improbabile che un numero maggiore di donne locali possano essere convinte a far parte della forza lavoro.

Linee di condotta

L'alto costo dell'emigrazione per lavoro

Le linee di condotta governative sull'emigrazione nei paesi di provenienza riflettono la confluenza di due forti tendenze, da un lato l'apparente efficienza di meccanismi commerciali nel rispondere alle richieste provenienti dall'esterno, e dall'altro l'interesse delle burocrazie a espandere controllo e risorse. La combinazione di queste due tendenze ha creato un ambiente che favorisce interessi commerciali nei processi migratori, soggetto però a una spessa rete di regolamentazioni e controlli governativi. Entrambe queste tendenze contribuiscono a una graduale riduzione dei potenziali guadagni provenienti dall'emigrazione. I procacciatori di manodopera tendono a imporre tariffe secondo la richiesta del mercato, mentre complesse regolamentazioni governative, che spesso richiedono una documentazione eccessiva, fanno salire il costo dell'emigrazione per il lavoratore.

I nostri studi indicano che le spese sostenute dai lavoratori per emigrare sono aumentate notevolmente in molti paesi della regione.

In una recente indagine condotta in Bangladesh, le persone rientrate dal Golfo hanno dichiarato di aver pagato in media 65 mila "taka" (circa duemila dollari Usa) a testa per un nullaosta (Noc). Un emigrante bengalese non qualificato deve lavorare più di due anni all'estero solo per ripagare prestiti e interessi necessari per ottenere il Noc.

Questa è una delle poche aree aperte all'intervento governativo dove significativi miglioramenti possono essere effettuati tramite un'azione risoluta. In paesi in cui il reclutamento è in mano a piccoli operatori, i costi

Tassi di crescita medi annuali della forza lavoro (%)

	1980-90	1990-2000	2000-2010
Giappone	0,9	0,4	0,4
Singapore	1,6	0,6	0,3
Corea del Sud	2,8	1,8	1,1
Taiwan	3,5	1,7	0,7
Cina	2,4	1,2	0,9
Asia sudorientale			
Indonesia	2,7	2,4	1,7
Malaysia	3,2	2,9	2,6
Filippine	2,8	2,8	2,6
Thailandia	2,5	1,8	1,0
Asia meridionale			
Bangladesh	3,5	3,6	3,3
India	2,2	2,1	2,0
Nepal	2,4	2,7	2,5
Pakistan	3,9	3,7	4,3

tendono ad essere alti perché essi trattano attraverso altri agenti all'estero e non direttamente con i datori di lavoro stranieri. Le grosse agenzie di collocamento, inoltre, tendono ad essere più attente nell'osservare gli standard minimi imposti dal governo per i contratti di lavoro. Una politica di promozione dell'ampliamento e del consolidamento tra agenzie si è dimostrata efficace nel ridurre gli abusi in questo traffico.

Standard minimi comuni

Molti osservatori ritengono che l'attuale situazione politica nel Golfo abbia aumentato la possibilità di garantire migliori condizioni di impiego ai lavoratori reclutati per quella regione. Purtroppo questo non sarà possibile senza la cooperazione e l'azione concorde dei paesi d'origine. In assenza di un accordo tra gli stati, non sarebbe nemmeno possibile avviare un negoziato. Un "contratto di assunzione tipo" è già stato infatti stilato con gli auspici dell'Ilo (International Labour Organization) e i paesi che prendono parte al progetto regionale per le migrazioni hanno dichiarato in un incontro a Kathmandu nel 1987 che sono pronti ad adottare tale contratto. Si suggerisce che questa iniziativa venga avviata e incentivata con l'adozione di un salario minimo comune per i lavoratori non qualificati.

L'organizzazione del rientro

La crisi del Golfo ha evidenziato il fatto che né i singoli emigranti né i rispettivi governi erano pronti al loro eventuale ritorno. Ne è derivata una dolorosa lezione per tutti quanti. Gli emigranti dovranno ora valutare bene la loro situazione economica in vista di una riduzione dei rischi e della massimizzazione dei guadagni a lunga scadenza. È stato in effetti rilevato che in alcuni paesi c'è stato un incremento delle rimesse dopo la crisi del Golfo, nonostante il ritorno di migliaia di lavoratori emigrati; ciò può essere dovuto al fatto che sono aumentate le rimesse di coloro che sono ancora all'estero. Tutto questo fornisce delle opportunità per indurre gli emigranti a incrementare i loro investimenti produttivi in patria, un'idea che non è affatto nuova, ma che può essere maturata in conseguenza della crisi.

Protezione contro i rischi dell'emigrazione

L'esclusione dei lavoratori stranieri dalla copertura assicurativa sociale in molti paesi, come l'Arabia Saudita e il Kuwait, ha lasciato esposti gli immigrati a quelli che altrove sarebbero stati rischi assicurabili. A questo punto parrebbe opportuno considerare l'ipotesi di negoziare con i paesi di accoglienza alcuni contratti più realistici, che prevedano l'assistenza in circostanze normali, come il ricovero ospedaliero all'estero in caso di malattia o incidente. Allo stesso modo può essere presa in considerazione anche la liquidazione per fine servizio. Più difficile è stabilire come i paesi di partenza possono fornire sostegno finanziario nel caso di chiusura prematura di un contratto di lavoro all'estero per bancarotta del datore di lavoro.

Protezione delle lavoratrici migranti

Infine, per risolvere i problemi che sorgono da un maggiore coinvolgimento delle donne nell'emigrazione per lavoro, sono indispensabili tutte le fattive energie delle autorità nazionali dei paesi d'origine. Le politiche statali che favoriscono il loro impiego sembrano aver funzionato molto bene. Le politiche opposte che dissuadono le donne dall'accettare impieghi in occupazioni non protette, per esempio come collaboratrici domestiche, sono miseramente fallite.

Manolo I. Abella

(da «Asian Migrant», (4), 3, luglio-settembre 1991)

Riviste dello Scalabrini Migration Center di Manila

ASIAN MIGRANT

ASIAN AND PACIFIC MIGRATION JOURNAL

S.M.C.
P.O. Box 10541
Broadway Centrum
Aurora Blvd.
1113 Quezon City, Phylippines

SUL VOTO AMMINISTRATIVO AGLI STRANIERI IN EUROPA

In atto di licenziare questo numero della rivista ci perviene, per la cortesia di Mme Marie Odile Wiederkehr, responsabile della Direzione per gli affari giuridici del Consiglio d'Europa, il testo (di prossima pubblicazione su Dee, n.d.r.) della *Convention sur la participation des étrangers à la vie publique au niveau local*, approvato dal Consiglio in questo dicembre e aperto alle sottoscrizioni degli Stati membri. Il suo assoluto rilievo nella vita dei nostri enti locali balza agli occhi non appena si rifletta alla circostanza che la fase detta "costituente" o "statuaria" delle autonomie comunali italiane aveva visto qua prevalere e là soccombere – ma più frequentemente soccombere – la proposta di ammettere uomini e donne legalmente residenti da lungo tempo fra noi agli eventuali *referendum* popolari consultivi indetti dai grandi e medi municipi. Esempio maggiore, le soluzioni alternative adottate in materia dagli statuti di Roma e di Milano. La mente ritorna poi alle lotte dei nostri emigranti per ottenere il voto amministrativo, ad esempio, in Germania: dove solo la *Freie Democratische Partei* era disposta a farsene promotrice in seno al *Bundestag* e al *Bundesrat*, sempre entro un quadro di reciprocità con gli altri paesi CEE. In parole povere, sì agli italiani e, poniamo, ai portoghesi; no agli slavi, ai turchi e agli *asylanten* dal Medio oriente, dall'Asia o dall'Est europeo.

Queste recenti e remote ambagi passano ora in assoluta seconda linea di fronte al suffragio amministrativo attivo e passivo contemplato nella nuova Convenzione per tutti indistintamente gli stranieri, comunitari o extracomunitari. Non tanto, taluno potrà osservare, una rivoluzione quanto un nuovo passo avanti del principio-base delle moderne istituzioni rappresentative in Europa: *no taxation whitout representation*. Certo è inimmaginabile, non solo per il dettato formale della Costituzione italiana, ma per più ragioni oggettive, estendere la concessione al voto politico: sia perché gli interessati verrebbero a disporne due volte, nel paese di origine e nel paese di accoglienza; sia perché si verrebbe per questa via a rendere più difficoltosa e meno plausibile la parte finale della parabola che *deve* condurre dalla residenza (dopo un quinquennio) al voto amministrativo, e di qui alla cittadinanza piena con tutti i suoi corollari, voto politico incluso. Del pari importante, ma secondaria e del resto prevedibile in base ai principi, l'estensione in via interpretativa del diritto dagli "stranieri" agli apolidi.

Voto amministrativo ai vari livelli delle autonomie locali significa, come sanno bene le associazioni dei nostri emigranti che sostennero tante lunghe e inascoltate battaglie per conseguirlo, alloggi, strade per raggiungerli, scuole per i propri figli, servizi sanitari ed accesso alle installazioni collettive; in una parola, principio della fine di tutta una serie di aperte ed invisibili discriminazioni nella sfera materiale dell'esistenza quotidiana. Significa in Germania, e ad esempio nel *Länder* della Renania-Westfalia, superamento della stessa più liberale istituzione che ha consentito quest'anno l'accesso di rappresentanti eletti della comunità italiana a "parlamentini" consultivi delle grandi città. ma esso contribuisce poi a porre con rinnovata urgenza la questione dell'esercizio del diritto di voto politico presso le nostre rappresentanze diplomatiche e consolari, come da mezzo secolo è pacifica prassi italiana per i cittadini francesi, inglesi e nordamericani, nonché negli anni ultimi anche per quelli di paesi dell'Europa centro-orientale, a cominciare dalla Romania il 20 maggio '90. Gli studenti di giurisprudenza sanno benissimo (e la Corte costituzionale ha tante volte riaffermato in sentenze esemplari e stringenti) che aggravare le condizioni pratiche dell'esercizio di un diritto equivale a denegare quel diritto. Il cittadino italiano che si trovi all'estero, e normalmente avrà obblighi di lavoro, viene da quarantacinque anni costretto per votare ad una *corvée* defatigante o impossibile, la cui ingiustizia è piuttosto sottolineata che alleviata dalla concessione di patetici sconti ferroviari in seconda classe dal punto di ingresso in Italia al luogo della votazione. Peggio ancora, questo stato di cose intollerabile viene contestato con argomentazioni squisitamente antidemocratiche, ispirate ad una sorta di xenofobia italiana contro altri italiani ai quali si vorrebbe negare in pratica l'eguaglianza civile e politica garantita per Costituzione in base a presunzioni circa i loro orientamenti di voto che da un lato integrano gli estremi di un inammissibile sindacato politico preventivo, dall'altro sono state smentite in punto di fatto nello scorso decennio due volte consecutive dal comportamento elettorale dei nostri emigrati in occasione dei rinnovi del Parlamento europeo nel 1984 e nel 1989. Così come due volte, e attraverso l'intero pianeta, risultano disgiunte altre ed altrettanto pretestuose argomentazioni in ordine alla sussistenza di condizioni di libertà di voto in sede di formazione elettiva dei cosiddetti "comitati consolari" all'estero nel corso degli anni Ottanta: i *Coemit* ieri, i *Comites* oggi.

Argomenti, dunque, tutti inaccettabili: i quali, se potevano avere una loro speciosa plausibilità negli anni Settanta, prima della doppia serie di verifiche sperimentali testé ricordata, non ne hanno alcuna in questo avvio degli anni Novanta, dove il ruolo di alta responsabilità internazionale dell'Italia e il moltiplicato volume delle sue attività di assistenza ai paesi in via di sviluppo (senza parlare delle ravvicinate prospettive di integrazione europea e di cooperazione atlantica e paneuropea) appaiono in stridente contrasto con la decapitazione politico-elettorale di milioni e milioni di nostri concittadini all'estero che, in ambito CEE e fuori, sono parte della patria italiana.

Ma ritorniamo alla Convenzione. Essa muove nel preambolo dallo stesso scopo istitutivo del Consiglio d'Europa, di realizzare cioè una più stretta unione fra i paesi membri, attraverso la piena realizzazione dei principi di

cui agli artt. 10, 11, 16 e 60 della Convenzione di Roma nel 1950 per la salvaguardia dei Diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, nonché dalla constatazione che i residenti esteri partecipano sia degli stessi doveri, sia della vita quotidiana delle collettività locali al cui sviluppo e prosperità contribuiscono in misura concreta ed apprezzabile. Codifica in seguito tutta una serie di diritti del residente estero: libertà di opinione, di espressione, di comunicazione anche oltreconfine; diritto di riunione pacifica e di associazione, inclusa l'associazione sindacale e quelle di fondare associazioni di mutuo sostegno, di difesa e promozione del proprio patrimonio culturale; coinvolgimento nelle inchieste pubbliche, nelle procedure di pianificazione e in ogni consultazione su materie di interesse locale: e deduce uno *status* che non è solo di eguaglianza civile ma anche (con le limitazioni anzidette quanto ai diritti politici) già di *activae civitatis*.

Qui si pone peraltro, per l'Italia come per ogni altro paese membro che addiverrà alla sottoscrizione e ratifica, il vero problema di scelta. L'articolo I della Convenzione fa invero stato di una possibilità di adesione "a tre livelli", sia pure idealmente ricollegati nella prospettiva finale di un unitario ed armonizzato sistema di partecipazione da Lisbona a Budapest e ad Ankara: quanto prima, anche a Varsavia e Bucarest. Ciascuno Stato può infatti dichiarare, all'atto della ratifica, di far propria (per il momento, o senza limiti di tempo) solo la parte sui diritti e libertà testé descritta, ovvero anche il *capitolo B*, che prevede organismi consultivi locali per la rappresentanza dei residenti esteri, da assicurare sia mediante elezione diretta, sia per designazione dei relativi componenti da parte di associazioni locali accettate come rappresentative; ovvero anche il *Capitolo C* sul voto amministrativo. Non solo: ma in virtù del successivo art. 16 ciascuno Stato può indicare (cioè, sembrerebbe, delimitare) quelli dei suoi territori ai quali è destinata ad applicarsi la Convenzione.

Sembra, per fortuna, remoto il tempo nel quale sotto colore di necessari "concerti" interministeriali, l'Italia ritardava la sua adesione a strumenti internazionali sui diritti umani di cinque, dieci, quindici anni (accadde persino in tema di tortura: e ancora ci si chiede quali laboriosi e poderosi ponzamenti collegiali si fossero appalesati imprescindibili in materia). Ma rimane integro davanti a noi il problema se dare attuazione alla Convenzione in tutte le sue parti, ovvero escludere, poniamo, le procedure consultive od il voto amministrativo, o anche solo l'elettorato passivo negli enti locali. Riteniamo per fermo che, anche ove questo o quel paese membro dovesse introdurre restrizione del genere in pregiudizio dei nostri emigranti (oltre due milioni nell'area attuale del Consiglio d'Europa) l'Italia dovrebbe egualmente attenersi alla tradizione che va, in materia, dal codice civile unitario del 1865, che primo nel mondo proclamò la parificazione dello straniero nei diritti civili, indipendentemente da qualsiasi condizione di reciprocità, alla legislazione universitaria Valitutti del 1980-1981 che, del pari senza reciprocità, ha ammesso gli studiosi stranieri ed apolidi ai nostri concorsi a cattedra. L'esperienza internazionale sta ad attestare che il riconoscimento del diritto ad essere rappresentati, lungi dal fomentare turbolenze, costituisce una delle precondizioni di un più responsabile atteggiamento delle comunità di immigrati.

Paolo Ungari

(da «I diritti dell'uomo», settembre-dicembre 1991)

MOTIVI DEL SOGGIORNO DEGLI STRANIERI IN ITALIA

I DATI DEL 1991

Per un esame obiettivo della distribuzione dei permessi di soggiorno agli stranieri a seconda delle ragioni del rilascio è necessario ricordare subito due cose fondamentali: a) che nel 1989 fu effettuata una drastica verifica e revisione dei permessi in questione, il cui numero complessivo risultò ridotto da 645.423, quanti risultavano a fine 1988, a 490.388; b) che nel 1991 si è proceduto ad una revisione dei criteri di registrazione dei permessi (particolarmente di quelli per ragioni di studio) che ha portato anche in questo caso a ridimensionamenti, soprattutto a carattere locale.

Ciò premesso, dai dati del ministero dell'Interno si rileva che al 31 dicembre 1991 oltre la metà dei permessi di soggiorno erano stati rilasciati per ragioni di lavoro: più precisamente si trattava di 469.555 permessi dei quali 440.895 per lavoro subordinato ed il resto (28.660) per lavoro autonomo. Va tuttavia ricordato che tra i titolari dei permessi per lavoro dipendente (in complesso il 49,2% del totale generale) sono compresi 180.268 (il 20,1% del citato totale generale) di iscritti al collocamento e quindi non ancora occupati.

L'aumento notevole dei permessi per ragioni di lavoro è dovuto soprattutto agli effetti dell'applicazione della legge Martelli e dei suoi principi che ne hanno fatto salire il numero da 153.475 nel 1989 a 384.782 nel 1990 e, come si è visto, a 469.555 nel 1991; l'incidenza complessiva sul totale è salita dal 31,3% al 49,3% e al 52,4%.

Altro motivo importante del rilascio dei permessi è quello legato alla famiglia (per ragioni o ricongiungimenti familiari): in complesso 113.964 (12,7% del totale) rispetto ai 97.660 dell'anno precedente (12,3%) e agli 84.669 (17,3%) del 1989.

I motivi di studio seguivano nella graduatoria quelli di famiglia fino al 1990 (67.428 nel 1989 e 75.653 nell'anno successivo) ma sono stati superati da quelli per turismo. Nel '91 i permessi per motivi di studio hanno raggiunto le 61.467 unità (6,9% del totale contro il 13,7% e il 9,7% dei due annu precedenti), mentre quelli per motivi di turismo sono stati 73.081, aumentando numericamente rispetto ai 55.680 e ai 68.968 del 1989 e del 1990, ma calando percentualmente dell'11,4% all'8,3% e all'8,1%.

Stranieri in Italia - Motivi del soggiorno 1991

Motivi del soggiorno	Valori assoluti al 31.12.1991		Percentuali		
	Parziali	Totali	1989	1990	1991
Lavoro subordinato		*440.895*	*29,3*	*46,2*	*49,2*
occupati	238.483		25,8	22,7	26,6
attesa perfez. pratica	22.144		1,1	2,6	2,5
iscritti ULMO (disocc.)	180.268		2,4	20,9	20,1
Lavoro autonomo		*28.660*			
occupati	23.654		2	2,6	2,6
attesa perfez. pratica	4.917			0,5	0,6
marinai attesa imbarco	89		--	--	--
		469.555	31,3	49,3	52,4
Famiglia		113.964	17,3	12,5	12,7
Studio		61.467	13,7	9,7	6,9
Asilo politico		8.154	0,7	0,6	0,9
Richiesta asilo		15.693	-	-	1,8
Attesa emigrazione		5.569	0,6	0,6	0,6
Residenza elettiva		48.441	7,7	5,6	5,4
Motivi religiosi		44.371	7	5	4,9
Turismo		73.081	11,4	8,8	8,1
Attesa adozione		6.248	0,3	0,5	0,7
Attesa affidamento		255	--	--	--
Salute		3.048	0,5	0,3	0,3
Giudiziari o detenzione		1.487	0,1	0,1	0,2
Non specificato		45.454	9,4	7	5,1
		896.767	**100**	**100**	**100**

Seguono i permessi di soggiorno per residenza elettiva, anch'essi saliti di numero da 37.812 a 43.694 e 48.441, ma diminuiti in percentuale (7,7%; 5,6%; 5,4%) e quelli per motivi religiosi, con le stesse caratteristiche: aumentati in valori assoluti da 34.135 a 39.279 ed a 44.371, ma discesi come incidenza (7%; 5%; 4,9%). Un simile andamento è conseguenza, ovviamente, del fatto che il numero complessivo dei permessi è aumentato in misura superiore a quello delle voci citate.

Per quanto concerne l'asilo politico si rileva invece un aumento sia in numero (3.555; 4.785; 8.154) che in percentuale (0,7%; 0,6%; 0,9%); nel 1991 vi si debbono aggiungere 15.693 (1,8%) permessi per "richieste di asilo": i fatti di Albania e Jugoslavia ne danno evidente spiegazione.

Vanno ancora ricordati 6.248 bambini in attesa di adozione ed i 255 in attesa di affidamento (in complesso 0,7%): cifre anch'esse in aumento (nel biennio precedente 1.569 e 3.659 i primi; 20 e 97 i secondi; le percentuali complessive furono dello 0,3% e dello 0,5%).

Modeste, ma in aumento, le quote dei permessi per ragioni di salute (2.284; 2.481; 3.048): le percentuali hanno subito però una lieve diminuzione negli ultimi due anni rispetto al 1989. Anche in aumento i permessi per motivi giudiziari e di detenzione (649; 1.053; 1.487).

In netta diminuzione, infine, la ancora apprezzabile quota di "motivi non specificati" (vecchie situazioni). Si passa da 46.115 unità nel 1989 a 53.994 nel 1990 per ridursi a 45.454 nel 1991 (9,4%; 7%; 5,1%) con chiara conferma del processo di verifica e di accertamento in corso.

Giuseppe Lucrezio Monticelli
Franco Pittau

DEE STRUMENTI: TRA LIBRI E RIVISTE

A.A.S.TER (a cura di)
Rapporto su "Società e istituzioni di fronte al processo migratorio". Il bilancio dell'attività territoriale di ascolto e comunicazione. Roma, CNEL, 1991. 137 p.

AA.VV.
Ero straniero, numero speciale di «Servitium», 77, settembre-ottobre 1991. 118 p.

AA.VV.
Questione immigrati, numero speciale di «Prospettiva sindacale», (XXII), 79-80, marzo-giugno 1991. 249 p.

Leggiamo nell'editoriale: "Il fenomeno sembra nuovo, per alcuni aspetti sconvolgente. Molte regioni o città italiane appaiono trasformate nella composizione umana. Le trasformazioni sono ancora limitate, ma l'impressione e forse la sorpresa le ingigantiscono. Molte stazioni ferroviarie, ed i quartieri circostanti, stanno acquisendo caratteri netti da società multirazziali (ricordano più il Brasile che le città del Mediterraneo). Le voci, le «dicerie», che come ci ricorda Bastenier sono uno straordinario strumento di comunicazione e di difesa di una società che si sente insicura, parlano di «svariati» milioni di immigrati extra-comunitari. Gli stereotipi iniziano a progredire e, lo si sa, essi si accompagnano quasi sempre a pregiudizi razziali. Se attendevamo qualche altro carattere che ci avvicinasse alle società industriali (o post-industriali) avanzate, eccolo arrivato. L'Italia perde una delle sue particolarità.

È bene dire subito che per affrontare il nuovo imposto ai nostri giorni dalla «questione immigrati» in un paese come l'Italia, occorre avere bene in mente tutti (cittadini e organizzazioni sociali e politiche) anche l'antico, il tradizionale. Un tradizionale ben noto agli italiani, anche se non all'Italia. Semmai, in modo un poco paradossale, l'arretratezza socio-politica dell'Italia impedisce di utilizzare appieno e nel modo più appropriato la nuova immigrazione. Troppi ambulanti, e troppo pochi ingressi nei servizi, tanto per intendersi.

E con questo aspetto tradizionale, con questo carattere «economico» del problema, dovremo convivere a lungo. Le previsioni parlano di un fabbisogno crescente di forza lavoro immigrata. L'offerta di lavoro autoctona (ce lo mostrano nei loro contributi Bruni e Gandini) sarà incapace di far fronte anche al semplice *turnover* generazionale. E non credo sia realistico pensare a ipotesi di sviluppo rallentato, con caratteristiche «verdi» o «morbide». Le ragioni dure di attrazione oggettiva all'arrivo dunque non mancheranno. Come non mancheranno quelle di carattere soggettivo alla partenza, specie nelle aree meridionali od orientali del Mediterraneo. Aree che hanno sperimentato in questi anni sia un aumento del reddito *pro-capite*, sia un aumento del divario economico-sociale con le aree settentrionali: ovvero la premessa canonica per fenomeni di mobilità e di «mobilitazione»".

AA.VV.
Sguardi venuti da lontano, a cura di A. Le Pichon e L. Caronia, introduzione di Umberto Eco. Milano, Bompiani, 1991, 250 p.

Nato dall'idea di un'organizzazione internazionale, Transcultura, iniziata a Bologna nel 1988, che aveva condotto studiosi cinesi ed africani nella capitale emiliana per svolgere un'indagine sugli usi e costumi locali, il progetto che ha avuto in Umberto Eco uno degli sponsor più entusiasti è solo in parte provocatorio. Se infatti esso contiene in sé il germe polemico di contrapporre a decenni di studi etnocentrici sull'Africa, l'interessante prospettiva del punto di vista dell'africano sull'Europa, è anche vero però che l'idea nata dalla mente di Alain Le Pichon, un etnologo francese reduce da 10 anni di studi sulle tradizioni orali in Senegal, nasce dalla genuina fiducia che uno «sguardo da lontano» del ricercatore africano sull'Europa possa contribuire a rinnovare l'idea che l'Europa ha di se stessa.

Per promuovere l'interesse nei confronti di questo progetto il dottor Le Pichon ha organizzato un convegno a Brest sul parallelismo tra le tradizioni orali delle comunità celtiche e quelle delle comunità africane che aveva rivelato una sorprendente quantità di punti in comune tra le due culture. I collaboratori di Le Pichon invitati a studiare usi e costumi della città di Bologna hanno notato una serie di sconcertanti «differenze» tra le due culture relative al modo di segmentare e interpretare l'esistente. L'africano Dedé per esempio riferisce che si è molto stupito di aver dovuto aspettare per mezz'ora un autobus che dopo questa lunga attesa ripartiva quasi vuoto. Nel suo paese gli autobus non partono mai finché non sono pieni. In Francia partirebbero anche se fossero completamente vuoti?

La ricerca, basata su un approccio funzionalista, parte dall'interessante presupposto di mettere in discussione, per usare le parole di Massar Diallo, uno degli organizzatori del progetto «*i concetti di altro e altrove che fino alla prima metà di questo secolo non erano stati relativizzati ma anche... l'evoluzionismo e il positivismo*» che ai concetti di altro e di altrove così concepiti hanno fornito il presupposto teorico.

Il libro offre un'affascinante chiave di lettura trasversale, transculturale di due culture che rispecchiandosi l'una nell'altra potrebbero, non utopisticamente, arrivare a comprendersi.

Ci sono pagine di vero, autentico divertimento ed anche di profonda poesia come la cronaca di Diawnè Dimanka, narratore «Peul» a Bologna, che descrive il suo viaggio con la tecnica del racconto orale africano: i nostri usi e i costumi sessuali esaminati nelle loro connessioni con la crisi degli alloggi in Italia appaiono nella descrizione di Diamanka in tutta la loro assurdità, come rivelati attraverso un'originale tecnica di narrazione straniata.

Nella terza sezione un altro ricercatore svolge un'indagine sulla percezione dei neri che vivono in Italia da parte dei media. Gioco di specchi, indagine trans-filosofica e trans-sociale, progetto di conoscenza e tentativo di giungere alle radici del «*savoir partagée*» della propria cultura che si rispecchia in un'altra, aldilà dell'esotismo delle Lettere Persiane, di montesquieiana memo-

ria, il progetto di Transcultura di cui queste pagine offrono una significativa e affascinante, anche se un po' sconnessa, testimonianza (dovuta in parte alla necessità di presentare materiali tra loro disomogenei), si configura come un tentativo di ricerca veramente originale, utilissimo, testo di riferimento per quanti si interessano alle tematiche dell'interculturalità.

(Recensione di Elisabetta Porfiri apparsa su «il Mondodomani», 2, febbraio 1992)

CARLO BORZAGA, LUCIANO COVI
Impatti dei processi di immigrazione in Italia, «Impresa Sociale», 2, aprile-giugno 1991, pp. 32-49.

FERNANDO J. DEVOTO
Estudios sobre la emigración italiana a la Argentina en la segunda mitad del siglo XIX. Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1991. xi, 232 p.

GIORGIO GOMEL, SALVATORE REBECCHINI
Migrazioni in Europa. Andamenti, prospettive, indicazioni di politica economica. Roma, Banca d'Italia-Ufficio Studi, 1992. 37 p.

È illusorio sperare di "bloccare" l'immigrazione. Occorre piuttosto cercare di "regolarla" agendo sui fattori che la causano nei paesi d'origine: il che significa favorire lo sviluppo locale (tra l'altro aprendosi di più alle importazioni, per esempio riformando il protezionismo della politica agricola CEE). Ma non bisogna farsi illusioni, perché nel breve e medio termine neanche in questo modo si riuscirà a contenere le migrazioni internazionali. Quanto alle provenienze, se si apre ora un rischio immigrazioni dall'Europa dell'Est, il vero serbatoio di immigrati resta la sponda islamica del Mediterraneo (la cui popolazione in età lavorativa salirà da qui al 2020 da 97 a 228 milioni di unità). Queste indicazioni su un tema spinoso come le migrazioni, affrontato però nell'ottica della politica economica, sono tratte da uno studio realizzato da due economisti della Banca d'Italia, Giorgio Gomel e Salvatore Rebecchini. Il documento, pubblicato nella collana "Temi di discussione" del Servizio Studi dell'Istituto di emissione, è corredato delle varie stime disponibili sulla popolazione degli immigrati, assai consistente ormai anche in Italia dove indagini Istat indicavano già per il 1989 un numero di stranieri di 1,1 milioni. Una delle grandi novità degli ultimi decenni, infatti, è il passaggio di paesi come l'Italia da zone di emigrazione a zone di immigrazione.

Il fenomeno migratorio, che in passato è già stato intensissimo (tra il 1840 ed il 1930 ben 52 milioni di europei, il 20 della popolazione originaria, si trasferirono nelle Americhe e in Australia), continua a coinvolgere cifre elevate: secondo la Banca Mondiale, il saldo migratorio netto (esclusi però gli immigrati temporanei) è in media di un milione di persone all'anno. Gli USA restano la principale destinazione visto che assorbono 740.000 persone all'anno. In questo ambito si collocano nel tempo fenomeni di grande rilevanza storica. Cessano sostanzialmente i flussi migratori che vedevano gli europei occidentali spostarsi come emigranti fuori d'Europa e dal Sud al Nord del loro continente. Paesi che una volta fornivano vaste correnti migratorie – come l'Italia e la Spagna – hanno cambiato di segno nei movimenti di popolazione. Assumono peso crescente gli immigrati in Europa provenienti dalle aree extracomunitarie, soprattutto dal Nord Africa. In Germania gli extracomunitari passano dal 37,5% del flusso nel 1975 al 50% del 1980, in Olanda dal 66% al 78%, in Francia nel 1982 gli immigrati africani sono il 43% di tutti gli stranieri presenti, in Italia nel 1988 la quota di immigrati africani sale al 17%. Le rilevazioni più o meno ufficiali risultano generalmente sottostimate per il fenomeno dei "clandestini".

Gli extraeuropei sono destinati ad accrescere ulteriormente il loro peso nei movimenti di popolazione, anche se adesso si è aperta la prospettiva di arrivi consistenti di europei dell'Est. Nello studio pubblicato dalla Banca d'Italia, infatti, si riportano stime Ocse sui potenziali flussi migratori dall'ex mondo comunista: se l'uno per cento della forza lavoro decidesse di correre l'alea dell'emigrazione, nel prossimo decennio potrebbero arrivare 260.000 persone all'anno. Se il tasso di disoccupazione locale arrivasse al 20 e un quarto dei disoccupati decidesse di immigrare, l'esodo nel giro di 5 anni raggiungerebbe invece il livello di 2,6 milioni di persone. Ma – osservano gli autori – se nel breve periodo la pressione migratoria dall'Est potrebbe essere più intensa e difficile da fronteggiare di quella dal Sud, per via della maggiore propensione ad emigrare e delle maggiori affinità culturali dei potenziali esuli orientali, in prospettiva – una volta assorbita la domanda repressa di emigrazione e superati i momenti più difficili della riconversione economica – la pressione migratoria dall'Est si dovrebbe ridurre fortemente. Sulla sponda meridionale ed orientale del Mediterraneo, invece, è ormai innescata una bomba demografica: la popolazione locale crescerà entro il 2020 di 180 milioni di unità, con la sponda Nord (la nostra) che offrirà un potente richiamo.

MARIA IMMACOLATA MACIOTI, ENRICO PUGLIESE
Gli immigrati in Italia. Bari, Laterza Editori, 1991. 206 p.

Il volume studia "l'immigrazione nella totalità dei suoi aspetti. Tanto quelli sociali ed economici, come la consistenza del fenomeno e i problemi dell'inserimento nel mercato del lavoro. Quanto quelli culturali e psicologici: le aspettative prima di emigrare, l'impatto con una realtà estranea e diversa, le difficoltà quotidiane della sopravvivenza" (dalla copertina).

REDOVINO RIZZARDO
O carisma scalabriniano na Igreja. Roma, Congregação Scalabriniana, 1991. 171 p.

PAULA ZALDÍVAR HURTADO
Identidad, imágenes y recuerdos de quince mujeres italianas en Chile. Vol. III. *Archivio Storico degli italiani in Cile*. Santiago, Edizioni "Presenza", 1991. 150 p.

a cura di **G. Tassello**

COSTRUIRE L'EUROPA

L'Europa è già presente nei prodotti che compriamo, nei sistemi di produzione che sono installati, nella facilità delle comunicazioni, nella mescolanza di popoli e culture, negli incontri tra i giovani. Contribuire alla sua costruzione, a livello locale, implica chiedersi quali effetti sociali, positivi o negativi, sono prodotti da questi scambi: si tratta di promuovere ciò che rafforza la coesione sociale e di cogliere le sfide poste dall'apertura delle frontiere. La moltiplicazione dei livelli e dei luoghi di decisione, se non è trasparente, può rendere più difficile la partecipazione dei cittadini e creare malessere.

Ci sono varie Europe: quella dei dodici e quella di tutto il continente. Volere nella prima maggiore giustizia e rispetto per le persone significa lavorare per lo sviluppo delle potenzialità di crescita e di comunicazione della grande Europa.

Non è sufficiente fare dell'Europa dei dodici un'entità economica, un vasto spazio di vita democratica. Essa ha anche bisogno di una struttura politica. Così costituita essa potrà, da una parte, aiutare meglio i paesi europei che stanno ritrovando la strada della libertà, e dall'altra, potrà rispondere più efficacemente alle proprie responsabilità nei confronti dei paesi del sud del mondo, senza cedere alla tentazione di una «Europa fortezza» che illusoriamente si protegge dal mondo sottosviluppato. I movimenti mondiali di rifugiati, provocati dalle guerre, dalla miseria e dai regimi dittatoriali, attualmente pesano soprattutto sui paesi più poveri. L'Europa non può esimersi dall'assumere una parte maggiore nella solidarietà umana. Ad essa spetta, più che ad altri, il dovere di intervenire a favore della pace e dello sviluppo.

(da "Politica: compito di tutti". Intervento della Commissione sociale dell'Episcopato francese, 25 settembre 1991)